

X° incontro

GIUSEPPE

Nella complessa narrazione della Genesi, riveste una posizione centrale il tema della fratellanza. Nella storia di Giuseppe, esso viene declinato in un percorso che conduce, a partire dalle invidie e dalle gelosie dei fratelli, a una pacificante riconciliazione. All'inizio la fratellanza è soltanto un dato biologico: sono tutti figli dello stesso padre. Ma alla fine diventa una conquista, in forza dell'impegno da parte di ogni protagonista ad abbandonare odio e rancore, a riconoscere le proprie colpe e a riappropriarsi della personale responsabilità a vivere relazioni fraterne.

Se si analizza la psicologia dei personaggi, appare difficile fare una netta distinzione tra vittime e colpevoli: sia nella divisione che nella riconciliazione, ognuno di loro mostra luci e ombre. Su ogni accadimento, però, gioca un ruolo fondamentale il padre Giacobbe.

Dio sembra assente nella storia, ma in realtà tiene saldamente le fila della regia, lasciando tuttavia piena libertà ai protagonisti umani, ininterrotto garante della realizzazione del suo progetto volto a *“far vivere un popolo numeroso”* (Gen 50,20).

La vicenda di Giuseppe e i suoi fratelli conclude il libro della Genesi e in particolare la storia dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Si tratta di un testo molto studiato, anche perché per molti aspetti si differenzia dagli altri cicli narrativi in cui è inserito. Qui il clima è in qualche modo più “profano”, infatti soltanto a conclusione è attribuita a Dio la direzione di ogni cosa. Nel corso della narrazione, i protagonisti appaiono esseri del tutto umani che, coi loro limiti e i loro a volte discutibili bisogni, agiscono e scelgono. Vi sono tuttavia degli indizi, all'interno del racconto, che rivelano come spesso ciò che accade non sia conseguenza necessaria delle decisioni dei vari personaggi. Si verificano, infatti, situazioni - per lo più fortunate - che fanno evolvere positivamente la vicenda al di là di ogni immaginazione e che aiutano a trovare il filo conduttore che dà senso a tutto il racconto. Il testo contiene sì ripetizioni, doppioni, materiali di tradizioni diverse, ma al di là di ciò possiede una sua unitarietà. Secondo la più recente esegesi, sembra che la sua funzione sia stata quella di gettare un ponte tra la permanenza dei patriarchi nel paese di Canaan e la presenza degli ebrei in Egitto al tempo dell'esodo. La prima è sottolineata dalla sepoltura di Giacobbe in Canaan e dalla richiesta di Giuseppe, formulata ai fratelli, perché si impegnino a portare le sue ossa nella terra che Dio darà al suo popolo; mentre la fase in terra egiziana è letta soltanto come una tappa in attesa della presa di possesso della terra promessa.

In ogni narrazione tradizionale che si rispetti, si parte in genere con un'iniziale situazione di felicità, turbata successivamente da un evento che complica il tutto e che poi si dipana nella ricerca di una soluzione che riporti alla condizione iniziale. E un *cliché* narrativo cui neppure i racconti biblici sfuggono.

La storia biblica di Giuseppe non inizia tuttavia con un quadro di rapporti idilliaci, ma con la presentazione di personaggi uniti sì da vincoli di sangue, ma già divisi da sentimenti complicati e contraddittori. La condizione dei protagonisti è complessa e risulta difficile distinguere con chiarezza tra buoni e cattivi, tra vittime e colpevoli. Soprattutto non si staglia un unico colpevole, ma ognuno a proprio modo contribuisce all'assunzione di una piega negativa.

Il padre Giacobbe, per esempio, mostra di nutrire delle preferenze e infatti *“Amava Giuseppe più di tutti i suoi figli ... e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe”* (Gen 37,3). La *“tunica”* ha probabilmente un significato preciso, è il conferimento di un diverso ruolo che fa nascere dubbi nei fratelli sull'assegnazione dell'eredità e della primogenitura. Vero è che Giuseppe era il figlio avuto in vecchiaia ed era anche il primogenito di Rachele, la moglie più amata, per la quale Giacobbe aveva servito lo zio Labano per ben quattordici anni.

Quello della preferenza per uno rispetto agli altri è comunque un tema ricorrente nella Bibbia: per esempio la preferenza di Dio per Abele che scatenò l'odio di Caino o le preferenze divergenti del padre e della madre con Giacobbe ed Esaù.

Anche Giuseppe è presentato in maniera ambigua. Se è vero che *“pascolava il gregge con i suoi fratelli”*, è vero anche che *“essendo ancor giovane (aveva diciassette anni), stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre.”* (Gen 37,2) Forse era discriminato dai fratelli, ma anche Giuseppe non appare limpido nei loro confronti, infatti *“riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro.”*

Una barriera tra sé e i fratelli è eretta anche dal racconto dei suoi due sogni, nei quali manifesta di possedere desideri di grandezza e potere: prima i covoni che si inchinano in sua presenza, poi sole, luna e stelle che gli si prostrano innanzi. In Gen 37,6-11: *“Disse dunque loro: «Ascoltate questo sogno che ho fatto. Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni vennero intorno e si prostrarono davanti al mio». Gli dissero i suoi fratelli: «Vorrai forse regnare su di noi o ci vorrai dominare?». Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole. Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò al padre e ai fratelli e disse: «Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me». Lo narrò dunque al padre e ai fratelli e il padre lo rimproverò e gli disse: «Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io e tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?». I suoi fratelli perciò erano invidiosi di lui, ma suo padre tenne in mente la cosa.”* Risuona nel racconto dell'episodio l'assenza della madre che forse avrebbe potuto giocare un ruolo pacificante e riconciliatore, mentre nella mente del padre Giacobbe si schiudono orizzonti di pensiero inattesi.

Dei fratelli l'autore evidenzia subito i sentimenti negativi: *“lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente”* (v. 4); *“lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole”*; *“divennero invidiosi di lui”* (v. 11). Certamente gravi tali sentimenti, ma anche una reazione alle preferenze di Giacobbe e ai sogni di Giuseppe. Va evidenziato comunque che, quando l'autore parla dei fratelli, esclude Beniamino, il secondogenito di Rachele.

Di seguito, la riflessione del cardinale Martini. *“Che cosa c’era nell’animo di questo diciassettenne, un po’ viziato in famiglia? Che cosa immaginava a partire dai suoi sogni? Probabilmente pensava a una carriera di onori. La carriera è sempre la caldaia dei sogni. Giuseppe era entrato in questa trappola della fantasia. Probabilmente sognava un primato sul fratello maggiore e su tutti gli altri. Era già successo che Isacco aveva soppiantato Ismaele e Giacobbe aveva soppiantato Esaù, benché fosse minore. Forse Giuseppe credeva che il criterio del più anziano fosse superato. Ma le sue fantasie avevano probabilmente anche aspetti positivi e buoni. Forse Giuseppe sognava una grande missione per il suo popolo, guardava sé stesso come un salvatore. Ma il grave errore di Giuseppe consiste nel pensare di compiere grandi imprese senza pagarne il prezzo. È tipico dell’adolescente sognare missioni facili, grandi applausi, grandi successi, senza colpo ferire. Un po’ come avvenuto al primo Mosè ... Egli era coccolato, superprotetto dal padre; non possiamo dare a lui tutta la colpa. Giuseppe aveva delle fantasie adolescenziali che andavano purificate. I suoi sogni si realizzeranno, ma non nel modo da lui immaginato.”*

La famiglia tratteggiata è dunque una famiglia lacerata da relazioni inquinate. Ogni personaggio è chiuso nel proprio vissuto, concentrato su sé stesso e sui torti subiti, incapace di aprirsi alle ragioni dell’altro. È facile intravedere qui la dinamica del peccato che può partire da una questione banale, da un’incomprensione, fino ad arrivare all’odio senza motivo tra fratelli e sorelle.

Prima che la vicenda viri sulla tragedia, Giacobbe tuttavia fa un tentativo di riconciliazione che non avrà in ogni caso l’effetto desiderato. Invita, infatti, Giuseppe a raggiungere i fratelli che erano andati a pascolare il gregge, al fine di ricevere loro notizie. Giacobbe mostra in questo modo di interessarsi anche del benessere degli altri figli e spinge Giuseppe verso di loro. Ma i fratelli al pascolo, accecati dall’invidia, leggono la visita del primogenito di Rachele come l’occasione per mettere in atto i propri propositi di vendetta: *“Essi lo videro da lontano e, prima che giungesse vicino a loro, complottarono di farlo morire. Si dissero l’un l’altro: «Ecco, il sognatore arriva! Orsù, uccidiamolo e gettiamolo in qualche cisterna! Poi diremo: Una bestia feroce l’ha divorato! Così vedremo che ne sarà dei suoi sogni!»”* (Gen 37, 18-20).

Di fronte al progetto omicida, Ruben e Giuda tentano una mediazione: liberarsi del fratello, ma non sporcarsi le mani di sangue. Non c’è dunque completa solidarietà di intenti nel gruppo, ma la proposta di due di loro evita a Giuseppe la morte e il ragazzo finirà venduto schiavo a nomadi Madianiti in transito verso l’Egitto. Ovviamente quest’esito non diminuisce la responsabilità dei dieci, ma imprime alla vicenda una direzione imprevista e decisiva.

Liberatisi di Giuseppe, i fratelli potenziano il dolore che Giacobbe proverà per la perdita, facendogli recapitare la tunica dalle maniche lunghe del ragazzo. Odio e

menzogna dunque: che il panno gli ricordi di aver preferito un figlio rispetto agli altri e che gli faccia credere che il figlio prediletto è morto.

Forse i fratelli speravano in questo modo di poter forzatamente riconquistare l'affetto paterno, ma la speranza si mostra illusoria: *“Giacobbe si stracciò le vesti, si pose un cilicio attorno ai fianchi e fece lutto sul figlio per molti giorni. Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba». E il padre suo lo pianse”* (Gen 37, 34-35).

Giacobbe rifiuta ogni consolazione: la famiglia non può essere ricostituita, perché manca Giuseppe, ineliminabilmente presente nella tunica insanguinata che, come il sangue di Abele sparso in terra, reclama giustizia e riconciliazione.

Illuminante l'analisi che ne fa il cardinale Martini: *“Prendendo a prestito il linguaggio della psicologia analitica, possiamo dire che i fratelli decidono l'eliminazione di Giuseppe perché vogliono l'uccisione del padre. Giuseppe è il nemico, è colui che sottrae l'amore del padre agli altri figli, ed è dunque assolutamente necessario eliminarlo. Siamo di fronte a quel processo comunitario per cui i figli o un gruppo cercano di esasperare il padre o il responsabile, per mettere alla prova il suo amore. La loro intenzione non è cattiva, ma possono arrivare al punto di rendere impossibile la vita del padre o del responsabile e poi di rifiutarlo, di eliminarlo. L'uccisione del padre (in senso ovviamente traslato, solo raramente in senso fisico) fa parte del processo formativo di una comunità. Anche una classe di scuola può ribellarsi contro un maestro per vedere fino a che punto giunge il suo amore. Ci sono altri motivi che spiegano l'eliminazione di una persona: il non voler il padre così com'è, il fratello così com'è, il non voler essere amati come siamo amati. E forse anche il timore di essere debitori verso chi ci fa del bene. Infine, un aspetto più profondo, che si ha paura a esprimere: è l'odio del bene, l'odio della luce, l'odio di Dio. Giovanni c.7,7 «Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive».”*

I fratelli probabilmente ritenevano di avere scritto la parola “fine” nella storia controversa della loro famiglia. In realtà, la consegna di Giacobbe a Giuseppe, quando lo aveva mandato dai fratelli al pascolo, attende ancora di essere portata a termine. La buona notizia arriverà, ma solo a conclusione di un lungo percorso che porterà alla riconciliazione, attraverso una serie di tappe.

Un'analisi attenta del testo mette in luce la capacità dell'autore di introdurre pause di sospensione e silenzi eloquenti, come se esigesse una partecipazione attiva da parte del lettore che potrà seguire la trama degli indizi appena accennati, per arrivare a fondere l'orizzonte del proprio vissuto con quello dei protagonisti della vicenda.

Il capitolo 37 di Genesi si era dunque aperto con la descrizione della famiglia di Giacobbe, lacerata da invidie, gelosie, sogni di grandezza. Si era poi chiuso con il rifiuto di ogni consolazione da parte di Giacobbe e la vendita di Giuseppe, da parte

dei Madianiti, a Potifar, eunuco del faraone e comandante delle guardie in Egitto. La storia sembra terminata, certamente il lettore viene lasciato in sospeso.

L'autore inserisce infatti a questo punto il racconto dell'ambigua avventura di Giuda e Tamar, vicenda che sembra non avere alcun legame con la storia precedente. Scende invece il silenzio su coloro che sono rimasti in terra di Canaan, i dieci fratelli e Giacobbe, ed è un velo che dura circa un ventennio. L'autore si dilunga al contrario a parlare di Giuseppe, delle sue disavventure egiziane e di come di successo in successo giunga al vertice del potere in quel paese straniero: «*Dio mi ha fatto dimenticare ogni mio affanno e tutta la casa di mio padre*» (Gen 41,51).

Mentre l'autore narra di Giuseppe in Egitto, il lettore non può non interrogarsi su quanto stia avvenendo nel paese di Canaan. Il tempo e le occupazioni quotidiane hanno anestetizzato le coscienze degli uni e il dolore dell'altro? In realtà, il narratore spiegherà, poi, come l'eliminazione di Giuseppe a opera dei fratelli pesi come un macigno sul loro cuore e come Giacobbe nutra struggente nostalgia per il figlio prediletto.

Ma forse è proprio il tempo a condurre alla maturazione del senso di colpa, probabilmente già presente in latenza in ciascuno dei fratelli che giungeranno a consapevolezza e assunzione di responsabilità soltanto quando si ritroveranno faccia a faccia con Giuseppe: ci vorranno vent'anni di silenzio per riuscire “*a parlargli amichevolmente*”. Nei vent'anni, tuttavia, non si è neppure prodotto un vero avvicinamento al padre che ha lenito il proprio dolore riversando il suo affetto sul figlio minore Beniamino.

Ma di tutto ciò il narratore non parla e si concentra su Giuseppe nella terra del suo riscatto, infatti “*a lui tutto riusciva bene*” (Gen 39,2). È vero che anche qui subisce ingiustizie, ma non sono che occasioni per rafforzare il suo prestigio e il suo potere. Finisce in prigione per aver rifiutato le *avances* della moglie del padrone che, per vendicarsi, poi falsamente lo accusa. Ma in prigione riemerge Giuseppe sognatore, questa volta in qualità di interprete onirico. Tale capacità gli conferisce una posizione di potere: l'aver previsto la carestia in anni di abbondanza lo trasforma in “salvatore” agli occhi del faraone. Ma ecco che il dipanarsi del racconto lascia intuire che tutti i successi di Giuseppe sono in funzione del ritrovarsi con i fratelli e il padre che, grazie alla sua preveggenza, potranno sottrarsi alla carestia e mantenersi in vita come popolo che Dio si è scelto.

Il velo di silenzio sulla vita di coloro che erano rimasti nel paese di Canaan viene sollevato all'inizio del capitolo 42, quando Giacobbe e la sua famiglia si ritrovano a fare tragicamente i conti con la carestia. Il lettore è riportato alla casa del patriarca che prende l'iniziativa di inviare i suoi figli in Egitto, perché ha appreso che lì c'è grano da acquistare. È un nuovo invio: prima aveva mandato Giuseppe incontro ai fratelli, ora manda i fratelli incontro a Giuseppe. Ovviamente il vecchio patriarca è ignaro, ma il lettore invece è informato.

Come a suo tempo aveva fatto Giuseppe, i dieci fratelli eseguono l'ordine del padre. Raggiunto l'Egitto, si trovano immediatamente al cospetto del fratello che personalmente distribuisce il grano agli acquirenti. La scena ha un che di paradossale:

i fratelli si prostrano davanti a Giuseppe – senza riconoscerlo –, conferendo così veridicità ai sogni che Giuseppe aveva fatto e raccontato. Quest'ultimo assume un atteggiamento che si fatica a interpretare: riconosce, ma non si fa riconoscere; da estraneo, parla duramente con loro e li accusa di essere delle spie. È un modo di agire ambiguo. Perché Giuseppe si comporta così? Aveva precedentemente ringraziato Dio per avergli fatto dimenticare la casa di suo padre, ma in realtà la scena dell'incontro mostra che la sua memoria è ben vigile. Il rifiuto di farsi riconoscere risponde forse al desiderio di non riallacciare con loro alcun rapporto? Ma la durezza e l'accusa mossa a cosa mirano?

Di fronte alle proteste di innocenza degli accusati, Giuseppe li mette alla prova in maniera quasi sadica, chiedendo che anche Beniamino scenda in Egitto. È una richiesta durissima, perché i fratelli conoscono bene la predilezione di Giacobbe per il minore. Quando il padre aveva inviato i dieci, aveva trattenuto presso di sé il figlio più piccolo, quello che aveva preso il posto di Giuseppe nel suo cuore.

La richiesta anomala può aiutare il lettore a intuire le intenzioni di Giuseppe. Se a prima vista il suo comportamento può apparire come una forma di vendetta, un'analisi più attenta farà emergere la volontà da parte di Giuseppe di far rivivere ai fratelli una situazione simile a quella vissuta vent'anni prima: togliere al padre il figlio prediletto. Come si comporteranno i dieci? Dimostreranno che il tempo e la vita li hanno cambiati? Forse Giuseppe induce i fratelli a ripercorrere il loro delitto per esserne guariti, in una sorta di salvifica catarsi.

Che Giuseppe conservi nel cuore affetto per la famiglia tutta è più volte annotato dal narratore. In Gen 42, 23-24: *“Ora essi non sapevano che Giuseppe li capiva, perché tra lui e loro c'era un interprete. Ed egli si allontanò da loro, e pianse”*; e in Gen 43,30: *“Giuseppe si affrettò a uscire, perché si era commosso nell'intimo alla presenza di suo fratello e sentiva il bisogno di piangere; entrò nella sua camera e pianse”*; e ancora in Gen 43,27: *“Egli domandò loro come stavano e disse: “Sta bene il vostro vecchio padre di cui mi avete parlato? Vive ancora?”*

Giuseppe sta dunque utilizzando una strategia pedagogica per preparare il momento opportuno per la riconciliazione. Sente che i fratelli non sono ancora pronti, ma forse neanche lui lo è ancora. Come la frantumazione dei rapporti era avvenuta lentamente con la crescita nel cuore di ciascuno di sentimenti negativi, così ora occorre del tempo per far maturare sentimenti positivi.

Giuseppe, in realtà, sottopone i fratelli a due distinte prove: nella prima li ha accusati di essere spie; nella seconda, dopo l'arrivo di Beniamino in Egitto, li mette in condizione di essere accusati di furto, facendo riporre del denaro nei loro sacchi di grano e in più una coppa d'argento in quello affidato al fratello più piccolo. In questo modo Giuseppe costruisce contro i fratelli una serie di false accuse: spie, ladri e anche ingrati, perché benevolmente li aveva ammessi alla sua tavola. Tutte attitudini che rendono impossibili le relazioni fraterne. Ma perché la coppa d'argento proprio nel sacco di Beniamino? Perché aveva preso il suo posto nel cuore del padre Giacobbe o per renderlo diverso, come diverso era stato Giuseppe quando aveva ricevuto in regalo dal genitore una tunica dalle lunghe maniche, certo non adatta a un pastore, ma a qualcuno destinato a un più grande destino?

Quando i dieci fratelli si trovano al cospetto di Giuseppe, non lo riconoscono, perché per loro è morto. Non lo chiamano neppure per nome, in risposta alle domande sulla loro famiglia, ma lo definiscono “*uno (che) non c’è più*” (Gen 42,13). Non l’hanno materialmente ucciso, ma l’hanno eliminato dal nucleo familiare. Ora però il fratello che non c’è più riemerge nella loro coscienza collettiva e comincia ad assumere un posto da protagonista. La reazione dei fratelli non è più spavalda, ma si profila invece l’assunzione di responsabilità. Accusati ingiustamente di essere spie e ladri, non si difendono a oltranza, perché s’insinua in loro il senso di colpa per il delitto commesso. Nella situazione, il gruppo ritrova coesione e anche la forza di confidarsi reciprocamente la colpa: “*Allora si dissero l’un l’altro: «Certo su di noi grava la colpa nei riguardi di nostro fratello, perché abbiamo visto con quale angoscia ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato. Per questo ci ha colpiti quest’angoscia»*” (Gen 42,21).

Quando l’autore aveva raccontato la vendita di Giuseppe come schiavo ai nomadi, non si era fatto cenno all’angoscia e alle suppliche del ragazzo. Ma i fratelli hanno l’episodio scolpito nelle loro coscienze e percepiscono le prove che si trovano ad affrontare come un castigo divino, secondo la mentalità della religiosità antica. La condivisione del peso della colpa crea ora lo spazio per l’assunzione della responsabilità. Questa volta non accusano né si sentono vittime di ingiustizia per la predilezione di Giacobbe nei confronti di Beniamino. L’odio e l’invidia che avevano portato all’eliminazione di Giuseppe diventano volontà di non far soffrire ulteriormente il padre Giacobbe.

Erano stati Giuda e Ruben a convincere il patriarca a lasciar partire Beniamino verso l’Egitto, rendendosi totalmente garanti a prezzo della vita dei loro figli o della loro stessa esistenza. E quando, a causa della coppa d’argento, Giuseppe esige che Beniamino rimanga presso di lui come schiavo, Giuda si fa portavoce del gruppo e offre sé stesso in cambio del fratello. Al narcisismo è subentrato l’altruismo, l’offerta della propria vita ha preso il posto del vivere per sé stesso.

A questo punto Giuseppe ha compreso che i fratelli hanno percorso tutto il cammino verso la riconciliazione e può dunque farsi riconoscere e ristabilire un rapporto di fratellanza. È emerso un rimorso sincero, una volontà di ricostruzione dei legami di affetto guastati in tanti anni di menzogne. Giuseppe ha capito che era necessaria una lunga guarigione psicologica, un cammino di conversione, per ristabilire la fiducia nell’ambito familiare. Perché riconciliare significa ricostruire il ponte distrutto con tempo e intelligenza: le ferite del cuore sono le più profonde e le più lente a guarire. Così in Gen 45,1-5: “*Allora Giuseppe non poté più contenersi di fronte a tutti gli astanti e gridò: «Fate uscire tutti dalla mia presenza!»*. Così nessuno rimase con Giuseppe quando egli si fece conoscere ai suoi fratelli. E pianse così forte che gli Egiziani stessi lo udirono, e lo venne a sapere anche la casa del Faraone. Quindi Giuseppe disse ai suoi fratelli: «Io sono Giuseppe; è mio padre ancora in vita?». Ma i suoi fratelli non gli potevano rispondere perché erano sgomenti alla sua presenza. Allora Giuseppe disse ai suoi

fratelli: «Avvicinatevi a me!». Quelli si avvicinarono, ed egli disse: «Io sono Giuseppe, vostro fratello, che voi vendeste perché fosse condotto in Egitto. Ma ora non vi contristate e non vi dispiaccia di avermi venduto perché io fossi condotto quaggiù, poiché Dio mi ha mandato davanti a voi per conservarvi la vita.»

Ancora Martini sul tema della riconciliazione tra Giuseppe e i suoi fratelli: *“Perché questa storia necessita di tanti capitoli? Anzitutto è lunga perché c’è molto da riconciliare nella famiglia di Giacobbe. Sono passati più di 15 anni dall’eliminazione del fratello e le posizioni si sono probabilmente irrigidite, le persone sono diventate settiche, si sono ripiegate su sé stesse. Inoltre, perché occorre tempo per la riconciliazione, e questa è una lezione che mi colpisce. Talora, leggendo i capitoli della Genesi, provo disagio per una prassi penitenziale troppo frettolosa nella chiesa: con la formula di assoluzione si mette fine a gravi delitti. È vero che c’è la penitenza, ma avvertiamo che non corrisponde ai tempi lunghi della psiche umana. Nella Genesi è descritto molto bene il cammino della purificazione. Infine, per riconciliare è necessario compiere determinati passi, procedere per tappe.”*

I dodici fratelli si sono riconciliati, ma il quadro familiare è ancora incompleto: manca il padre Giacobbe. Tutta la vicenda aveva preso avvio dal suo diverso modo di porsi nei confronti dei figli, quindi a lui una qualche responsabilità è ascritta. Ma è proprio in riferimento a lui che gli stessi figli sono cambiati all’interno di un percorso di maturazione, preoccupati di non aggiungere al suo cuore altra sofferenza. Anche Giacobbe doveva offrire un segno di cambiamento. Era infatti sempre apparso ripiegato su di sé, trattenendo Beniamino al momento di dover scendere in Egitto. Le sue resistenze verso la partenza del figlio minore crollano però grazie, come abbiamo visto, all’intervento di Giuda, in forza del quale riesce ad abbandonare le ultime resistenze del suo egoismo di padre. Il cammino verso la riconciliazione è avvenuto con la maturazione di atteggiamenti che hanno favorito l’uscita da sé per andare incontro all’altro.

Nel racconto, tutti i protagonisti implicati sono chiamati a fare passi decisivi nella direzione della fratellanza, ricentrando i reciproci rapporti: i dieci fratelli e Giuseppe devono riconoscersi e vivere da fratelli tra loro e da figli di Giacobbe; Giacobbe deve diventare padre di tutti e dodici i suoi figli.

Ma alcune osservazioni appaiono ancora importanti.

La prima è che Giuseppe in fondo ricalca lo stesso ruolo rivestito a suo tempo da Giacobbe: il primo prediletto e favorito dal padre, il secondo a suo tempo protetto e favorito dalla madre Rebecca.

La seconda è che autentico modello di perdono fraterno non è Giuseppe, ma Giuda. E va rimarcato che, alla morte di Giacobbe, i fratelli torneranno a temere, perché forse non del tutto convinti del perdono di Giuseppe: (Gen 50,15) *“Ma i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura, dato che il loro padre era morto, e dissero:*

«Chissà se Giuseppe non ci tratterà da nemici e non ci renderà tutto il male che noi gli abbiamo fatto?»». È dunque impossibile venire definitivamente a patti con i propri sensi di colpa?

Per un'attualizzazione del racconto, ciò che poi appare degno di nota è la dinamica dei rapporti tra fratelli, anche al di là delle scelte genitoriali. E d'altra parte nella Bibbia, come nella vita, raramente si scorgono rapporti fraterni non conflittuali.

Così il teologo Luis Alonso Schökel enuncia il filo rosso della Genesi: *“Il bene ha trionfato sul male. Al principio tutto era buono e la totalità era molto buona. Venne il peccato e il bene diventò male: la terra fertile dà cardi e spine, la fecondità è dolorosa, l'amore è passione e sottomissione. La prima fraternità termina in un fratricidio e Lamec proclama il principio della vendetta, che è il trionfo del male moltiplicato. Dio interviene, staccando dal corso della storia un uomo eletto, Abramo. A partire da questo momento, benché continui l'ostilità e la lotta tra male e bene, il bene seppur faticosamente incomincia a trionfare. Le divisioni per interessi dei fratelli, Abramo e Lot, si compongono pacificamente, la rottura di Giacobbe e di Esaù viene risanata. Nel finale della storia di Giuseppe e dei suoi fratelli, anche il male si pone al servizio del bene, per l'azione di Dio.”*